

Riccardo Fontana



Va', ripara la mia casa

Il volto di Cristo risplende nella sua Chiesa

Lettera Pastorale 2016 - 2017

Riccardo Fontana

Va', ripara la mia casa

Il volto di Cristo risplende nella sua Chiesa

Lettera Pastorale 2016 - 2017

In copertina: Assisi, Giotto, Basilica di S. Francesco

*Finito di stampare nel mese di Settembre 2016
da Grafiche Badiali - Arezzo*

Indice

Introduzione

Una Chiesa bellapag. 5

Parte prima

Le ragioni della speranza

1. Dio guida il suo popolopag. 9

a. La fatale malia del passatopag. 9

b. In umiltà e serena fiducia.....pag. 11

2. Riflessioni sulla Chiesa in terra di Arezzo...pag. 12

a. L'attenzione per le realtà locali.....pag. 12

b. Il coraggio del nuovopag. 14

3. Alla ricerca di una rinnovata identità.....pag. 16

a. Una Chiesa in uscita.....pag. 17

b. Evangelizzare insiemepag. 18

Parte seconda

Il tempio di Dio che siamo noi

1. Immagini bibliche della Chiesa

- in riferimento alla Chiesa aretina**pag. 21
- a. Il tempio santo.....pag. 23
- b. Edificare in ascolto della Scrittura.....pag. 24
- c. L'edificio spirituale adombrato nella
Prima Lettera di Pietropag. 25
- d. Edificare il Regno di Dio nella complessità
di questo tempo.....pag. 28

2. Presupposti metodologicipag. 31

- a. La vicenda di Frate Francescopag. 32
- b. Le riforme della Chiesa aretina.....pag. 34

3. La questione della responsabilità nella

- Chiesa**pag. 38
- a. Complementarietà e sussidiarietàpag. 38
- b. Formare le coscienze.....pag. 39

Parte terza

I cristiani in Terra d'Arezzo e le nostre aggregazioni

1. L'impegno identitario del cristianopag. 46

- a. I Laici chiamati ad essere costruttori della
città dell'uomo secondo il progetto di Dio.....pag. 47
- b. La famiglia cristiana.....pag. 51
- c. Una Chiesa tutta ministerialepag. 54

2. Rileggere le comunità naturali ed

- ecclesiali in Terra d'Arezzo**pag. 58
- a. Le grandi trasformazioni avvenute.....pag. 58
- b. La missione sul nostro territoriopag. 60
- c. Identificare stili e servizi nuovi.....pag. 61

Introduzione

Una Chiesa bella

La nostra Chiesa diocesana è ricca di risorse e di potenzialità da valorizzare. La Visita Pastorale, ormai in fase molto avanzata, mi sta confermando in questa convinzione. Il fascino della comunità cristiana aretina deriva dalla varietà di pregevolezze che ogni parte del territorio è in grado di offrire, come effetto del radicamento del messaggio evangelico. Ad una riflessione attenta non può sfuggire che le radici cristiane hanno contribuito a favorire la qualità che si manifesta non solo nella valorizzazione dell’ambiente, nell’arte delle nostre valli, ma soprattutto nella cura che è stata dedicata alla dimensione umana.

La forte connotazione del territorio non è un limite; può invece diventare una risorsa. Le differenze arricchiscono, solo le contrapposizioni e i campanilismi indeboliscono, perché fanno perdere energie e minano la visione generale.

Credo si debba dare giusta considerazione

alla varietà assai ricca di tradizioni religiose diffuse nel sentire popolare, così come sono giunte a noi. Elementi di cultura cristiana di base sono presenti in gran parte della nostra gente, anche in chi meno frequenta le parrocchie e persino in chi si dichiara indifferente. Occorre far luce, dare buon esempio, smentire nei fatti i pregiudizi, senza spegnere il “lucignolo fumigante”¹, che spesso sopravvive nella pietà popolare.

Vi è una apprezzabile tendenza all’unità sull’essenziale, ma molta differenza negli usi e nelle consuetudini di ogni esperienza ecclesiale locale. Mi piace rammentare l’immagine che San François Sales usa per descrivere la “vita devota”. La vera devozione gradita a Dio acquisisce bellezza se sarà come una corbeille che un innamorato fa confezionare per la sua amata con fiori di molti colori e profumi, che l’arricchiscono di armonia e pregevoli sfumature².

Così è la Chiesa secondo la bella immagine che Papa Francesco ci ha riproposto, attingendo alla tradizione antica: *“la Chiesa è cattolica, perché è la “Casa dell’armonia” dove unità e diversità fanno coniugarsi insieme per essere ricchezza. Pensiamo all’immagine della sinfonia, che vuol dire accordo, armonia, diversi strumenti suonano insieme; ognuno mantiene il suo timbro inconfondibile e le sue caratteristiche di suono si accordano su qualcosa di comune. Poi c’è chi guida, il direttore, e nella sinfonia che viene eseguita tutti suonano insieme in*

1 Is 42,3

2 François Sales, Filotea, Cap.2°

“armonia”, ma non viene cancellato il timbro di ogni strumento; la peculiarità di ciascuno, anzi, è valorizzata al massimo! È una bella immagine che ci dice che la Chiesa è come una grande orchestra in cui c’è varietà. Non siamo tutti uguali e non dobbiamo essere tutti uguali. Tutti siamo diversi, differenti, ognuno con le proprie qualità. E questo è il bello della Chiesa: ognuno porta il suo, quello che Dio gli ha dato, per arricchire gli altri. E tra i componenti c’è questa diversità, ma è una diversità che non entra in conflitto, non si contrappone; è una varietà che si lascia fondere in armonia dallo Spirito Santo; è Lui il vero “Maestro”, Lui stesso è armonia”³.

È interesse comune fare in modo che si conservino il più possibile le diversità e che ogni aggregazione sia consapevole del proprio specifico e si impegni ad arricchire con esso il patrimonio comune, che risiede nella Chiesa Diocesana. Credo che non si debba temere che le identità specifiche indeboliscano l’unità, che si fonda sull’essenziale, a tutti comune: la Parola di Dio, i Sacramenti, la fede.

L’evangelista Luca, negli Atti, parla dell’esperienza cristiana, come di una strada, una via per raggiungere il progetto di Dio. Soprattutto in questo tempo così accelerato, sono convinto che occorra sempre più farci consapevoli che edificare la Chiesa, promuovere il Regno di Dio, evangelizzare nelle aspettative comuni e nella sensibilità della gente sono verbi di moto.

3 Papa Francesco, Udienza Generale, 9.X.2013

Parte prima

Le ragioni della speranza

1. Dio guida il suo popolo

L’obiettivo del comune impegno è quello di ascoltare la voce dello Spirito che dirige anche questa porzione del popolo di Dio. Siamo invitati a collaborare al progetto che il Signore ci propone in questo tempo. Convinciamoci finalmente che il presente e soprattutto il futuro sarà un tempo di grazia e di benedizione. Per avviare una ricerca che sia effettivamente proficua sulla nostra identità è necessario un cammino di conversione.

a. La fatale malia del passato

Il tesoro della memoria della nostra giovinezza, le esperienze passate, i successi ottenuti sono decisamente realtà da non misconoscere. Siamo consapevoli della tendenza insita nell’uomo, soprattutto di chi ha visto molte primavere, di fissare a mente quanto più gli piace

ricordare e sfumare invece le fatiche e le spine ormai superate.

Già Orazio lamentava che gli anziani sono pronti a criticare i giovani, lodando quanto nella memoria loro sovviene della gioventù perduta.⁴ È invece sano realismo cristiano ringraziare Dio per l'aiuto sinora ricevuto nella vita e liberarci dalla ricorrente tentazione di lodare il passato, di lamentarci del tempo che viviamo e di aver riserve sul futuro che ci attende.

Insegna Sant'Agostino: *“Troverai uomini che si lamentano dei loro tempi, convinti che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere convinti che se costoro potessero riportarsi all'epoca degli antenati, non mancherebbero di lamentarsi ugualmente. Se, infatti tu trovi buoni quei tempi che furono, è appunto perché quei tempi non sono più i tuoi...Dal momento che sei già libero dalla maledizione, che possiedi la fede nel Figlio di Dio, non vedo come tu possa pensare che Adamo abbia conosciuto tempi migliori... Dal primo Adamo sino all'uomo odierno non s'incontra se non lavoro, sudore, triboli e spine...abbiamo piuttosto motivo di rallegrarci, che di lamentarci dei nostri tempi.”*⁵

Alle donne accorse al Sepolcro l'Angelo della Resurrezione dice: *“Presto, andate a dire*

4 Quinti Horatii Flacci, *Ars poetica*, 169-174: “Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod quaerit et inventis miser abstinet ac timet uti, vel quod res omnis timide gelideque ministrat, dilator, spe longus, iners, avidusque futuri, difficilis, querulus, **laudator temporis acti** se puero, castigator censorque minorum”.

5 Sant'Agostino, *Discorsi in Caillau Saint'Yves*, 2,92

ai suoi discepoli: “è risorto dai morti, ed ecco vi precede in Galilea; là lo vedrete”⁶. Nella costante tradizione della Chiesa quella Galilea degli Angeli è il luogo del quotidiano, il futuro che ci attende.

La proposta rivolta a ciascuno di noi è dunque di lavorare su noi stessi, riaffermando il primato del soprannaturale e perciò della fede.

b. In umiltà e serena fiducia

Dio guida la storia, anche la nostra. Saremo significativi se avanzaeremo nelle “opere e i giorni”, come dice il poeta⁷, in umiltà e serena fiducia nella divina Provvidenza.

Non la frenesia del fare, la tentazione di organizzare tutto, ma la cura dell’interiorità delle persone rinnova la Chiesa e il mondo. La via cristiana per cambiare la realtà è dare spazio alla misericordia, nella ricerca del giusto equilibrio tra il rifiuto dell’immobilismo e la ricerca della via nuova che il Signore ci chiede di percorrere.

Come insegna Papa Francesco: “*la pastorale... esige di abbandonare il comodo criterio... del «si è fatto sempre così»*. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità”⁸.

6 Mt 28, 7

7 Esiodo, *Le opere e i giorni*, Proemio, 769 “Questi sono i giorni che provengono dal saggio Dio, qualora gli uomini sappiano distinguere e seguire il vero.”

8 Papa Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n.33

Solo chi è interiormente motivato è in grado di resistere alla banalizzazione che invade oggi gli spazi dell'essere, del pensare, dell'identità personale: credo necessario riproporre la via della riflessione su se stessi, secondo la tradizione cristiana. Dobbiamo acquisire la convinzione che, nella Chiesa, a ogni cristiano è chiesto di essere responsabile nel suo ruolo, nell'ambito delle sue azioni, nella fedeltà alla propria vocazione.

2. Riflessioni sulla Chiesa che è in terra di Arezzo

La scansione del territorio in sette zone esprime la geografia della diocesi. Le aree pastorali, assai più omogenee al loro interno, ne manifestano la qualità e l'originalità con cui la fede si è incarnata nell'animo della gente, nelle tradizioni e nella pietà popolare. Mi pare utile non perdere lo sguardo d'insieme con cui contemplare la nostra Chiesa, senza venir meno alla doverosa attenzione per ogni realtà particolare.

a. L'attenzione per le realtà locali

È nostro compito acquisire consapevolezza di come possiamo rappresentarci tutti insieme, cioè come è la Chiesa aretina nel concerto delle altre Chiese sorelle che sono in Toscana. Al tempo stesso, non vorrei che si perdesse la freschezza dello Spirito che caratterizza ciascuna delle nostre comunità. Occorre avere la capacità di leggere l'insieme, senza semplificare

la realtà con il rischio di cancellarne le identità particolari. Non esistono foglie caduche nell’albero della Chiesa. Ogni pur piccolo ramo merita la considerazione che gli è dovuta, perché comunque è opera dello Spirito e parte del corpo di Cristo.

Gli strumenti tecnici maggiormente oggi in voga con i quali si legge la realtà, impongono una semplificazione che certamente non si addice alla complessità della realtà ecclesiale. Il Vangelo dice che Gesù *“non spezzerà una canna già inclinata, non spegnerà una fiamma smorta, finché non abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le nazioni”*.⁹ La nostra generazione è continuamente tentata dall’impiego talvolta improprio della matematica binaria. Forse sarà necessario semplificare le strutture diocesane per rispondere meglio ai criteri della vicinanza alla gente e ai problemi che si pongono al nostro popolo.

Non criteri di efficienza, ma desiderio di prossimità, soprattutto verso quelle persone con le quali meno c’è frequentazione. Nel sentire comune certamente il vescovo, ma anche i preti, sono percepiti come se fossero chiusi in uno scafandro difficilmente avvicinabile. Vorrei che si avviasse, a tempo e luogo opportuno, una riflessione all’interno della nostra Chiesa, perché talvolta mi pare che anche il nostro laicato che più si impegna, viva una sorta di dicotomia: altra cosa è come ti manifesti in Chiesa, altro come sei di fatto nella vita di tutti i giorni. La

9 Mt 12, 20

materia merita una considerazione approfondita, con l'apporto di molti, soprattutto del laicato. Di fatto, questa situazione non ci avvicina ai cosiddetti "lontani", né recupera, agli occhi di chi meno ci frequenta, quell'immagine di normalità, che da Erasmo in poi, i cristiani vorrebbero fosse loro riconosciuta.¹⁰ Riflettendo il rapporto che abbiamo con molta gente, ci dobbiamo rendere conto, che questo stato di cose non abbatte i pregiudizi, piuttosto ci conferma in una sorta di scomodo privilegio di cui finalmente vorremmo liberarci.

Vorrei che si avviasse una riflessione all'interno della nostra Chiesa perché si prendesse coscienza tutti del cammino da percorrere per ristabilire il contatto con la gente, creare relazioni buone all'interno del popolo di Dio, improntate a fiducia e accoglienza.

b. Il coraggio del nuovo

Occorre chiedere al Signore il coraggio del nuovo, con una riflessione globale sulle modalità che nei decenni sono state adottate, nel

10 Erasmo da Rotterdam, *Elogio della Follia* "Di me giudicheranno gli altri; eppure se la presunzione non mi acceca completamente, ho fatto sì l'elogio della Follia, ma non certo da folle. Quanto poi all'accusa di spirito mordace, rispondo che si è sempre concessa agli scrittori la libertà d'esercitare impunemente la satira sul comune comportamento degli uomini, purché non diventasse attacco rabbioso. Per questo mi meraviglia tanto di più la delicatezza delle orecchie d'oggi, che riescono a sopportare ormai solo titoli solenni. In taluni, anzi, trovi una religione così distorta che passano sopra alle più gravi offese a Cristo prima che alla minima battuta ironica sul conto di un pontefice o di un principe, soprattutto poi se entrano in gioco i loro privati interessi."

rapporto chiesa-mondo anche sul nostro territorio aretino. Forse ci renderemo conto che molti modi di fare sono clericali, non corrispondono ad una situazione oggi decisamente cambiata.

Non basta mandare in desuetudine l’“abito ecclesiastico”, la terminologia tecnica con cui da secoli si chiamano le nostre realtà, se poi si rimane abbarbicati a paternalismi relazionali, a poca chiarezza negli intenti e a quei modi che puntano più sulle apparenze che sulla sostanza. Il clericalismo non è solo dei preti, ma purtroppo è passato anche a qualche laico o laica che ci sta intorno forse.

È comprensibile un certo attaccamento alla tradizione, ma sarebbe poco responsabile non misurarci con la realtà attuale, che comunque è dono di Dio e luogo teologico dove ci è chiesto di dare testimonianza al Regno, già presente in mezzo a noi.

Insegna il Papa che *“I laici sono semplicemente l’immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c’è una minoranza: i ministri ordinati. È cresciuta la coscienza dell’identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numeroso laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all’impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede. Ma la presa di coscienza di questa responsabilità laicale che nasce dal Battesimo e dalla Confermazione non si manifesta nello stesso modo da tutte le parti. In alcuni casi perché non si sono formati per assumere responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle*

loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni. Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società. La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale.”¹¹

3. Alla ricerca di una rinnovata identità

Il tempo bello che stiamo vivendo, con le sfide e le molte opportunità che ci sono date, fa ritenere utile avviare una riflessione sull'identità della Chiesa diocesana. Il modo consueto per raccontarci è partire dalle molteplici storie che appartengono al nostro passato.

Con il Vaticano II, anche la nostra Chiesa è stata beneficata da associazioni e movimenti, aggregazioni laicali che la Chiesa Universale ha favorito. L'identità della Chiesa di oggi, non si può esaurire nella menzione ordinata dei successivi doni, negli arrivi progressivi che la carità ecclesiale ci ha fornito.

11 Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n.102

a. *Una Chiesa in uscita*

Occorre identificare in un progetto comune, alla luce della Grazia, la modalità dell'appartenenza di ogni gruppo e associazione, movimento e comunità al popolo di Dio. Giova favorire un sentire comune di appartenenza e di responsabilità, per cui non si è coinvolti nella Chiesa diocesana solo per via di strumenti giuridici o di ricordanze della storia. Si è invece parte della Chiesa aretina per amore, per comunione con gli altri cristiani, per risposta ad una chiamata soprannaturale all'unità.

Come Papa Francesco ci insegna, è necessario ritrovare l'unità nel progetto comune di cui il Papa ci indica i contenuti. “«*Una Chiesa in uscita*» risponde al comando del Signore: «*Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli*»”¹². Ciò che il Vescovo di Roma chiede a tutte le Chiese sorelle del mondo è che questa “uscita” sia diretta, innanzitutto, a quelli che hai accanto¹³. Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare alla Fede chi incontri, a cominciare dalle generazioni più giovani della tua famiglia, richiede necessariamente cambiare mentalità, interiorizzando il Vangelo anche nei limiti umani che portiamo con noi stessi.

Di fronte alle sfide del mondo attuale dobbiamo rifiutare l'esclusione degli altri, soprattutto dei poveri, che è la naturale conseguenza dell'idolatria del denaro, che da strumento è di-

¹² Mt 28,19

¹³ Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n.20

ventato fine e si è trasformato nel signore che governa la realtà, fino a scatenare violenze e guerre.

La Fede va inculturata senza paura anche nel nostro tempo rifiutando le tentazioni dell'acidia egoista, del pessimismo sterile, della mondanità spirituale *“che si nasconde dietro ad apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa”*¹⁴ e si manifesta nel cercare la gloria umana e il benessere personale come facevano i farisei del Vangelo.

b. Evangelizzare insieme

Nel progetto che esprime la nostra natura di Chiesa oggi dobbiamo fuggire la tentazione delle rivalità tra i vari gruppi e le varie aggregazioni. Al tradizionale campanilismo, presente un tempo quasi ovunque nel nostro territorio, è subentrata una sorta di *“guerra tra di noi”*¹⁵ che limita fortemente la testimonianza di comunità cristiane fraterne e riconciliate, facendo ritenere ancora che la propria esperienza di parrocchia, di movimento, di associazione sia migliore di quella degli altri.

Tutto il popolo di Dio annunzia il Vangelo *“ma questo soggetto dell'evangelizzazione è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio”*¹⁶. Abbiamo molti volti, ma saremo

14 Ibidem, n.93

15 Ibidem n.98

16 Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n.111

un popolo solo, se riusciamo a liberarci dall’intellettualismo di maniera di alcuni e da un uso improprio di concetti estrapolati dal loro contesto naturale. Anche chi ha ricevuto doni di maggiore comprensione e di visione più ampia del reale non è bene che si stacchi dal resto del popolo e che si racchiuda in una sorta di torre d’avorio, rinnovando in forme nuove quella sorta di snobismo spirituale che tanto male ha fatto alla Chiesa nel passato.

Il Papa ci raccomanda alcuni antidoti contro questi veleni, purtroppo ancora assai presenti. Contro una dicotomia assai diffusa tra fede dotta e fede popolare, egli ha proposto con forza “*«La pietà popolare come un modo di sentirsi parte della Chiesa e di essere missionari» porta con sé la grazia... dell’uscire da se stessi ed essere pellegrini... partecipare alle manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in se stesso un atto di evangelizzazione...; le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione*”.¹⁷

La Chiesa si costruisce nel rapporto da persona a persona, con parole che fanno ardere i cuori e trasmettono la parola di Dio, purché sappiamo essere attenti ai bisogni dei nostri interlocutori e vogliamo sinceramente aiutarli ad incontrare il Signore.

C’è una dimensione sociale dell’evangelizzazione che si manifesta nell’impegno di

¹⁷ Ibidem n.126

confessare la fede attraverso la carità senza dimenticare il regno di Dio e quanto la Chiesa ci insegna sulle questioni sociali. È nostro compito favorire l'inclusione di tutti, dei poveri in particolare, il rispetto dei diritti dei più deboli, avere cura della fragilità, mirare al bene comune e alla pace sociale.

Nel discorso alle Chiese italiane pronunciato a Firenze, Papa Francesco ha invitato le comunità ecclesiali ad *“avviare, in modo sinodale, un approfondimento sulla Evangelii Gaudium per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni”*¹⁸. Quattro riferimenti paiono irrinunciabili: *“il tempo è superiore allo spazio”*¹⁹, *“l'unità prevale sul conflitto”*²⁰, *“la realtà è più importante dell'idea”*²¹, *“il tutto è superiore alla parte”*²². Sarà il caso anche qui di avviare come Chiesa aretina una riflessione comune per verificare i criteri e condizioni per attuare questi riferimenti, in ascolto dello Spirito che sempre guida la sua Chiesa.

18 Discorso del Santo Padre: “Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù” Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze - 10 novembre 2015

19 Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, n.222

20 Ibidem n.226

21 Ibidem n.231

22 Ibidem n.234

Parte seconda

Il tempio di Dio che siamo noi

1. Immagini bibliche della Chiesa in riferimento alla Chiesa aretina

“La Chiesa è in Cristo come un sacramento, cioè segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità del genere umano”, ha detto il Concilio Vaticano II nel prologo della *Lumen gentium*²³. Per illustrare tale descrizione, che recuperava finalmente la dimensione misterica e sacramentale della Chiesa dopo secoli di insistenza sull’istituzione, i Padri conciliari hanno descritto la Chiesa attraverso una “non debole analogia con il mistero del Verbo incarnato”²⁴: “Infatti, come la natura assunta serve al Verbo divino come vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, in modo non dissimile la compagine sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica per la crescita del

23 Conc. Ecum. Vaticano II, Cost. Dogm. *Lumen Gentium*, n. 1

24 Ibidem, n.8

corpo”²⁵.

Questa descrizione è il punto di arrivo di una presentazione della Chiesa che, dopo aver riscoperto la sua costituzione trinitaria di “popolo adunato dall’unità del Padre, del Figlio e dello Spirito”²⁶ (LG 4) e mostrato la sua realtà di “germe e inizio del Regno”²⁷, richiama le tante immagini che il Nuovo Testamento usa per descriverne la natura. “Come già nell’Antico Testamento la rivelazione del Regno viene proposta in figure, così anche ora la natura della Chiesa si fa conoscere a noi attraverso immagini varie” desunte dalla vita pastorale o agricola, dalla costruzione di edifici o anche dalla famiglia e dagli sponsali²⁸.

Ancor prima di rappresentare la Chiesa come Corpo di Cristo, rielaborando la dottrina che con tanta insistenza era stata proposta da Pio XII²⁹, si afferma che la Chiesa è come un *ovile* di cui Cristo è la porta; ovile dove Cristo pastore raccoglie il *gregge*³⁰.

La Chiesa è anche il *podere* o *campo di Dio* dove nasce l’antico olivo la cui santa radice sono stati i patriarchi e dove avverrà la riconciliazione dei Giudei e delle Genti³¹. È la *vigna scelta* dove Cristo è la vera vite che dà fecondità

25 Ef 4,16

26 Conc. Ecum. Vaticano II, Cost. Dogm. *Lumen Gentium*, n.4

27 Ibidem, n.5

28 Ibidem n.6

29 Ibidem n. 7

30 cfr Gv 10,1-10

31 cfr Rom 11,13-26

ai tralci³², cioè a noi che per mezzo della Chiesa rimaniamo in Lui.

I Padri conciliari, privilegiando la tradizione paolina, affermarono che tra le immagini ricorrenti della Chiesa, una delle più usate è quella che la chiama “edificio di Dio”³³, dove abita la sua *famiglia*³⁴, *la dimora di Dio con gli uomini*³⁵ e soprattutto *tempio santo*³⁶.

La molteplicità dei riferimenti induce ad una pluralità di approcci nella riflessione sulla identità della Chiesa, che incoraggia a trovare la via che possa essere maggiormente proficua per ogni Chiesa particolare.

a. Il tempio santo

Tra le immagini bibliche, quella sulla costruzione del tempio di Dio mi pare ci possa fare da guida nella ricerca identitaria che stiamo avviando. Per edificare la Chiesa in mezzo a noi, nel presente e nell'immediato futuro che ci attende con la velocità di quest'era digitale, c'è bisogno di tanti santi operai, di pensatori e di operatori della carità, di tessitori di relazioni e di chi prenda a cura la vita spirituale e il tenore soprannaturale del nostro impegno, non meno di chi - parroci, vicari, moderatori insieme al vescovo - si fanno carico materiale e quotidiano

32 cfr Mt 21,33-43

33 1 Cor 3,9

34 Cfr Ef 2, 19-22

35 Cfr Ap 21, 3

36 Cfr *Coelestis Urbs Jerusalem*, Breviario Romano, Comune della Dedicazione di una chiesa, ai Vespri

di non far travolgere il livello istituzionale della Chiesa.

Ma non possiamo rimanere in difesa dell'esistente: i nostri padri sono stati capaci di mostrare la presenza di Dio attraverso la costruzione di templi di rara bellezza, basti pensare alla pieve di Gropina, alla chiesa del Calcinaio a Cortona, al Duomo di Sansepolcro, alla Pieve di Santa Maria ad Arezzo, per rendersene conto. Oggi la nostra testimonianza passa per la ricostruzione di comunità capaci di presenza nel territorio, templi fatti di pietre vive, dove si celebra la liturgia della vita in Cristo, il "culto in Spirito e verità"³⁷. Le condizioni per questa costruzione le fissa l'Apostolo: *"edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti e avendo come chiave di volta lo stesso Cristo Gesù. In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito"*³⁸.

b. Edificare in ascolto della Scrittura

Per la costruzione di questo tempio santo, possiamo seguire anche noi il comando che Dio diede a Davide: *"Davide ordinò di radunare gli stranieri che erano nel paese di Israele. Quindi diede incarico agli scalpellini perché squadrassero pietre per la costruzione del tempio. Davide preparò ferro per i chiodi dei battenti*

37 Gv 4,24

38 Ef 2,20-22

*delle porte e per le spranghe di ferro e anche molto bronzo in quantità incalcolabile. Il legno di cedro non si contava, poiché quelli di Sidòne e di Tiro avevano portato a Davide molto legno di cedro*³⁹.

Per ridefinire l'identità della Chiesa aretina nei tempi nuovi abbiamo bisogno di tutti. Chiediamo a ciascuno di portare il proprio bagaglio di fede, di conoscenze e di esperienze, di cultura e di sensibilità. La Chiesa di San Donato è dono del Signore, pronta ad accogliere tutti, non è il letto di Proculste⁴⁰. Fa riflettere che nella costruzione del tempio di Gerusalemme dovessero essere coinvolti quanti avessero fama di saper fare il loro mestiere, senza curarsi se fossero forestieri o Israeliti.

Ancor più nella Chiesa del Signore nella quale non ci sono stranieri: siamo tutti ugualmente figli della famiglia di Dio. Le differenze sono risorse, purché messe con amore al servizio di tutti. Per far parte di questa Chiesa è richiesto d'essere innamorati di Dio e pieni d'amore verso la nostra gente. Questa pare la via per attuare l'inclusione nella nostra comunità ecclesiale.

c. L'edificio spirituale adombrato nella Prima Lettera di Pietro

Nella logica del Nuovo Testamento, riba-

39 I Cr 22, 2-5

40 Nella mitologia classica, con la locuzione letto di Proculste, si indica il tentativo di ridurre le persone a un solo modello, un solo modo di pensare e di agire, o più genericamente una situazione difficile e intollerabile o una condizione di spirito tormentosa.

disco che non si tratta tanto di costruire mura e palazzi, strutture né organizzazioni: ce ne sono anche troppi. L'obiettivo primario è favorire la vita interiore e mettere di nuovo al centro Gesù, come è stato nei tempi migliori della nostra storia.

È necessario dunque costruire quell'edificio spirituale descritto già nella Prima Petri: *“Deposta dunque ogni malizia e ogni frode e ipocrisia, le gelosie e ogni maldicenza, come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza: se davvero avete già gustato come è buono il Signore. Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo”*⁴¹.

Un duplice movimento ci è richiesto per praticare la novità del Vangelo: la via dell'umiltà e quella dell'impegno.

Pietro vede nuovamente il Popolo d'Israele ai piedi del Sinai come prototipo delle comunità cristiane⁴². Il Popolo ha imparato a conoscere Dio al quale Egli ha incominciato a parlare. Con ciò, davanti a Dio, i cristiani sono diventati bambini. Essi non hanno soltanto cominciato, come Israele nel deserto, ad avere sete dell'acqua che scaturisce dalla roccia, ma hanno biso-

41 I Pt 2, 2-4

42 cfr Schwank, B., osb, Prima lettera di Pietro, Roma 1966 pag.47

gno di latte per crescere e diventare adulti. Per formarsi veri discepoli del Signore è necessario ricominciare da capo la nostra storia interiore. Innanzitutto occorre deporre “*ogni malizia, frode e ipocrisia*”. Come insegna Sant’Agostino: “*abbassatevi, per ascendere a Dio, poiché cadeste nell’ascendere contro Dio*”⁴³ È la logica della lavanda dei piedi, della scelta per il servizio, che libera il cristiano dalla logica del mondo, come il Vescovo d’Ippona insegnava ai suoi commentando la prima di Giovanni: “*dilige, et quod vis fac: sive taceas* – ama e fa quello che vuoi, oppure taci”⁴⁴.

Il secondo movimento di cui San Pietro si fa maestro è la positiva costruzione della propria coscienza che è la più affascinante impresa a cui da secoli il popolo cristiano si è impegnato. La vita secondo lo Spirito è impresa alla quale vale la pena di dedicarsi. Il fondamento di questo percorso interiore è Cristo “*pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio*”. Nella consapevolezza di essere anche noi pietre vive che si dispongono a costruire il tempio santo, nasce un ruolo di responsabilità che ci è affidato. La cura della propria vita interiore, fa smussare gli angoli, riempire le fallanze; porta ciascuno a porsi umilmente accanto agli altri, rende possibile edificare insieme.

43 Sant’Agostino, Confessioni, IV 12-19

44 In Jo. Ep., 7.8

d. Edificare il Regno di Dio nella complessità di questo tempo

Anche nelle culture che paiono poco sensibili al messaggio cristiano è possibile edificare il tempio santo. Tommaso da Kempis già insegnava: *“Non fare gran conto di chi ti sia favorevole o contrario; piuttosto preoccupati assai che, in ogni cosa che tu faccia, Dio sia con te. Abbi retta coscienza; Dio sicuramente ti difenderà. Non ci sarà cattiveria che possa nuocere a colui che Dio vorrà aiutare. Se tu saprai tacere e sopportare, constaterai senza dubbio l’aiuto del Signore”*⁴⁵.

Altre volte prima d’ora è toccato alla Chiesa ricostruire la presenza cristiana nel mondo. In tempi ancora presenti alla memoria collettiva forse conviene ricordare l’impegno di Papa Pio XI dopo l’immane tragedia della Prima Guerra Mondiale. L’Europa era stata devastata da un numero inusitato di giovani morti durante lo scontro fratricida che aveva falciato gli eserciti. Soprattutto erano crollati i punti di riferimento ideologici dell’Europa prebellica.

Si fece chiara allora alla Chiesa l’urgenza di dare nuova speranza alla società, riproponendo il Vangelo a tutti e ricostruendo una presenza significativa della Chiesa nel mondo. L’enciclica *“Ubi arcano Dei consilio”*, dove si espone il programma del pontificato di Pio XI, segnò l’avvio del nuovo impegno dei cattolici.⁴⁶ Fu

45 Tommaso da Kempis, *Imitazione di Cristo* Libro II, Cap.2,1

46 Pio XI, Lettera Enciclica, *Ubi Arcano Dei Consilio*, 22

l'epoca del grande fervore missionario perché il Vangelo fosse fatto conoscere anche alle popolazioni ancora pagane, del martirio dei cristiani in Messico nel 1926 e in Spagna nel 1939, dello scontro con il Comunismo ateo e i Fascismi insorgenti con i concetti dello Stato Etico e del Razzismo, del rapporto talvolta conflittuale tra il colonialismo e la diffusione della fede cattolica. In Italia fu il tempo della fondazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, del rilancio dell'Azione Cattolica, della riaggregazione delle parrocchie attraverso la nuova formazione del clero. Soprattutto si pose fortissimo impegno alla formazione delle coscienze, alla moralizzazione delle famiglie e della società.

Agli intenti programmatici della Santa Sede non sempre corrisposero gli effetti sperati, ma è innegabile il grande sforzo allora compiuto per rispondere alla desolazione che aveva segnato un'epoca intera.

Anche nella nostra diocesi questo impegno forte coincise con l'Episcopato ricchissimo di tre miei grandi predecessori, che ebbero la ventura di reggere questo popolo per decenni: ad Arezzo il Vescovo Emanuele Mignone, a Sansepolcro il Vescovo Pompeo Ghezzi, a Cortona il Vescovo Giuseppe Franciolini. Pur assai diversi tra loro, è innegabile che dettero alle tre diocesi un'impronta forte, che per certi versi ancora sopravvive.

Poi è venuta la grande stagione del Concilio Ecumenico Vaticano II, dono dello Spirito

Santo, nuova Pentecoste della Chiesa. Quell'evento memorabile rinnovò profondamente la Chiesa nella consapevolezza di sé, ma soprattutto nel rapporto con il mondo. Le quattro Costituzioni, frutto del lavoro conciliare, *Sacrosanctum Concilium*, *Lumen Gentium*, *Dei Verbum* e *Gaudium et Spes*, sono foriere di Grazia e anima del rinnovamento ecclesiale che ancora stiamo vivendo.

È doveroso chiederci a cinquant'anni da quella Grande Assise, quale sia oggi il volto della nostra Chiesa particolare e porci la questione identitaria per camminare verso un futuro benedetto dal Signore, certamente diverso dalle memorie del passato che ancora determinano gran parte del nostro impegno ecclesiale. Come rispondere alle sfide del presente? Come porci di fronte ad una ennesima grande trasformazione che sta segnando la vita del nostro popolo? La rivoluzione digitale, la globalizzazione del mondo, le trasformazioni avvenute all'interno anche della Terra d'Arezzo ci interpellano, per essere ancora in grado di riproporre il Vangelo a tutti e di far incontrare Gesù Risorto e vivo ai nostri contemporanei.

Papa Francesco, parlando ai giovani convenuti a Cracovia, invitava alla libertà e all'impegno: *"Dove ci porta la paura? Alla chiusura. E quando la paura si rintana nella chiusura, va sempre in compagnia di sua "sorella gemella", la paralisi; sentirci paralizzati. ...La paralisi ci fa perdere il gusto di godere dell'incontro, dell'amicizia, il gusto di sognare insieme, di camminare con gli altri. Ci allontana dagli al-*

tri, ci impedisce di stringere la mano...Ma nella vita c'è un'altra paralisi ancora più pericolosa e spesso difficile da identificare, e che ci costa molto riconoscere. Mi piace chiamarla la paralisi che nasce quando si confonde la felicità con un divano! Sì, credere che per essere felici abbiamo bisogno di un buon divano. Un divano che ci aiuti a stare comodi, tranquilli, ben sicuri. Un divano, come quelli che ci sono adesso, moderni, con massaggi per dormire inclusi, che ci garantiscano ore di tranquillità per trasferirci nel mondo dei videogiochi e passare ore di fronte al computer. Un divano contro ogni tipo di dolore e timore. Un divano che ci faccia stare chiusi in casa senza affaticarci né preoccuparci. La “divano-felicità” è probabilmente la paralisi silenziosa che ci può rovinare di più, che può rovinare di più la gioventù.”⁴⁷

2. Presupposti metodologici

L'immagine biblica della costruzione del “tempio santo”, mi pare che vada ulteriormente approfondita⁴⁸, alla luce sia della sensibilità dei cristiani delle generazioni passate, sia degli insegnamenti del Magistero che ha molte volte insegnato come fosse più conveniente agire per l'edificazione o il rinnovamento suggerito dallo Spirito di Dio.

Mi pare che ci sia chiesto per un verso di

47 Papa Francesco, Veglia di preghiera con i giovani, Cracovia, 30 VII 2016

48 Concilio Ecumenico Vaticano II, Cost. Dogm. *Lumen Gentium*, n° 5

fare quello che Gesù chiese a San Francesco in San Damiano e per l'altro di prendere coscienza che nella storia della nostra Chiesa aretina molti hanno già fatto nel passato quello che oggi è chiesto anche a noi.

a. La vicenda di Frate Francesco

San Bonaventura nella *Legenda Maior* descrive il coinvolgimento di Francesco d'Assisi nella riforma della Chiesa: *“Un giorno era uscito nella campagna per meditare. Trovandosi a passare vicino alla chiesa di San Damiano, che minacciava rovina, vecchia com'era, spinto dall'impulso dello Spirito Santo, vi entrò per pregare. Pregando inginocchiato davanti all'immagine del Crocifisso, si sentì invadere da una grande consolazione spirituale e, mentre fissava gli occhi pieni di lacrime nella croce del Signore, udì con gli orecchi del corpo una voce scendere verso di lui dalla croce e dirgli per tre volte: «Francesco, va e ripara la mia chiesa che, come vedi, è tutta in rovina!». All'udire quella voce, Francesco rimane stupito e tutto tremante, perché nella chiesa è solo e, percependo nel cuore la forza del linguaggio divino, si sente rapito fuori dei sensi. Tornato finalmente in sé, si accinge ad obbedire, si concentra tutto nella missione di riparare la chiesa di mura, benché la parola divina si riferisse principalmente a quella Chiesa, che Cristo acquistò col suo sangue, come lo Spirito Santo gli avrebbe fatto capire e come egli stesso rivelò in seguito*

*ai frati”*⁴⁹.

L’avvio dell’opera fu certamente nella riedificazione materiale della piccola chiesa campestre, a Sud, fuori dell’abitato assisiato. Ben presto Francesco comprese che nell’esperienza di dialogo con il Signore gli era stato chiesto di mettere mano alla riforma delle comunità cristiane in senso evangelico, attraverso la predicazione, la preghiera e la carità vissuta a partire dall’esempio da dare di umiltà e povertà, obbedienti alla “Santa Madre Chiesa”.

Certamente il francescanesimo, che agì in tutto il mondo, ebbe uno straordinario ruolo anche in terra aretina. Le vicende di La Verna, di Montauto, di Montecasale, presso le Celle di Cortona, dove il Poverello passò personalmente e la Basilica di San Francesco in Arezzo, prima fuori dell’Umbria intitolata al Serafico Padre, hanno marcato l’identità della nostra Chiesa diocesana, con la benefica presenza dei Frati.

Fin dalla prima generazione francescana, ancora vivente Santa Chiara, nel 1220 in Arezzo si aggregò una comunità di Clarisse, la prima in Toscana. Nel 1225 Lucia d’Assisi, cugina di Santa Chiara, fondò il Monastero di Cortona. Una comunità dopo l’altra le maggiori cittadine della diocesi si arricchirono di un monastero femminile francescano, mentre conventi di Frati si moltiplicarono su tutto il territorio.

49 S. Bonaventura, *Leggenda Maggiore*, II,1 in FF [1038] traduzione Simpliciano Olgiati

b. Le riforme della Chiesa aretina

Un prezioso studio del nostro don Antonio Bacci, già nel 1989, documenta che fin dall'antichità si celebrarono sinodi per conformare la vita della Chiesa al Vangelo⁵⁰. Il primo vescovo aretino di cui ci è giunta notizia che abbia partecipato alla riforma della Chiesa fu Cipriano, che nel 680, fu parte attiva al Sinodo Romano indetto da Papa Agatone, sottoscrivendone poi gli atti. La riforma ad Arezzo arriva da fuori, se pur col consenso del vescovo aretino. I sinodi diocesani si moltiplicarono nei secoli, con sempre maggiore consapevolezza di ricondurre la Chiesa al Vangelo.

Il Vescovo aretino Pietro Usimbardi nel 1597 dichiara che la funzione dei Sinodi Diocesani è di promuovere riforme nell'identità della Chiesa: *“La condizione della vita umana è tale che a poco a poco facilmente scivola e scorre verso il peggio o per la cattiveria dei tempi o per colpa degli uomini, se non è vincolata e corretta da istituzioni e leggi”*⁵¹.

Quest'opera di riforma attraverso lo strumento sinodale proseguì nella nostra diocesi attraverso i secoli, fino ai Sinodi del Vescovo Mignone del 1935, del Vescovo Franciolini del 1936 e del Vescovo Ghezzi del 1941.

Come già accennato, nella memoria collettiva della nostra Chiesa particolare lungo i seco-

50 Bacci, A., I sinodi della diocesi aretina,

51 Pietro Usimbardi, Costituzioni sinodale del Sinodo del 1597, proemio

li ci furono i contributi di altre realtà ecclesiali a innescare processi di rinnovamento e di rievangelizzazione.

Ci esprimono certamente le memorie dell’era martiriale.

Il monachesimo, che fu un dono prezioso in mezzo a noi a partire dall’VIII secolo con le famiglie delle varie tradizioni benedettine teutoniche. Il monachesimo arrivò da lontano come dono provvidenziale di “stranieri”, che dall’esterno vennero a impiantare nuove presenze ecclesiali nelle nostre valli. Gli imperatori di Germania, in ricordo grato delle antiche missioni nelle loro terre del Nord, fecero impiantare presenze monastiche, per rievangelizzare le popolazioni imbarbarite e paganizzanti del nostro territorio.

La *Ecclesia abbatialis Sancti Januarii in Campo Leonis* e più tardi la *Badia di Santa Trinita in Alpe* avrebbero queste origini. Nel IX secolo, al grande vescovo aretino Giovanni, forse germanico egli stesso, e comunque legato all’Abbazia imperiale di Farfa, si deve la fondazione della Badia delle Sante Flora e Lucilla all’Olmo, arrivo in Arezzo dei Benedettini Cassinesi⁵².

Al di là della dibattuta questione sull’autenticità del Lodo di Arrigo II il Pio, si deve agli imperatori germanici la fondazione di Farneta nel 1014.

Le stesse origini di Sansepolcro sono legate all’opera dei Santi Pellegrini Egidio e Arcano,

52 Cfr. Tafi, A. I Vescovi di Arezzo, pag.43

certamente stranieri. Fu davvero provvidenziale il loro intervento e la loro opera che “edificò” non solo mura, ma comunità ecclesiali che sono parte della nostra identità.

Più tardi venne la Trappa e soprattutto Camaldoli, da mille anni casa madre e riferimento spirituale per le molteplici opere che i figli di San Romualdo hanno realizzato e continuano ad animare in mezzo a noi, divenuti irrinunciabile identità della nostra compagine ecclesiale, fioriera di significativi frutti dello Spirito.

All’inizio dell’epoca comunale arrivarono San Francesco e i suoi Frati, San Domenico e l’Ordine dei Predicatori, ma anche gli Agostiniani con le loro Istituzioni, i Servi di Maria e il Carmelo che animarono il passato, ma sono ancora preziosi nei giorni nostri. Alla Compagnia di Gesù, per secoli operante tra di noi, si deve la rinascita spirituale seicentesca.

A partire dal Settecento arrivarono i Passionisti dagli Stati Pontifici che ancora operano in Agazzi. Grande opera si deve agli educatori della gioventù, prima i Maristi poi i Salesiani e più tardi i messicani Legionari di Cristo. Le famiglie dedicate alle missioni, nessuna autoctona, raccolsero figli di questa Chiesa, alcuni dei quali, testimoniarono la fedeltà al Signore con il martirio.

Il genio femminile non fu meno presente con i propri carismi nella nostra Chiesa particolare fin dalla più remota antichità e nei tempi moderni, non solo nei numerosi monasteri di contemplative, ma anche nelle istituzioni della Chiesa, donandoci esempi di grandi educatrici

e di suore dedicate ai poveri e ai malati, le francesi Suore di carità, le Suore Spagnole a Sansepolcro. Oggi Suore francesi, polacche, indiane, indonesiane, filippine, congolesi, tanzaniane e sudamericane animano molte opere nella nostra Chiesa, fondate da Religiose benemerite venute da lontano.

Una costante della nostra identità fu il successivo soccorso che la vita consacrata ci assicurò nel tempo con arrivi di sacerdoti e religiose. È poco aderente alla verità dei fatti il rilievo di chi si meraviglia che il tempo presente sia arricchito dall’arrivo di sacerdoti missionari che vengono a noi dall’Africa, dall’Asia, dall’America Latina e dalla Polonia. Ancora una volta lo Spirito Santo provvede a questa Chiesa di San Donato con il dono di uomini e di donne testimoni del Vangelo, provenienti da altre Chiese particolari. Almeno in questo non c’è niente di nuovo.

Le presenze di ministri sacri e di consacrate provenienti da Chiese diverse dalla nostra è una costante nella nostra storia. Non deve quindi meravigliare che, a partire dall’Episcopato dei miei predecessori D’Ascenzi e Carraro, stiano giungendo missionari da altrove. Questa diocesi che anche al tempo del Vescovo Cioli era in grado di aiutare altre Chiese con missionari, oggi ha bisogno di essere aiutata.

Il tema merita riflessione non già per la presenza di non autoctoni, ma per le modalità con le quali si realizza la loro accoglienza tra di noi e la loro inclusione nella tradizione aretina, cortonese e biturgense. Su questo argomento si

fa necessaria una riflessione sapienziale di tutti.

3. La questione della responsabilità nella Chiesa

a. Complementarietà e sussidiarietà

Lo stesso Concilio ha insegnato che per edificare la Chiesa c'è bisogno di tanti operai, di modo che ognuno faccia la sua parte secondo le proprie capacità e risorse.

A noi è chiesto di avviare un duplice percorso: capire con che cosa si possa contribuire al bene comune e come far in modo che la personale azione dei singoli si armonizzi con quella altrui.

Ogni riforma nella Chiesa richiede santità praticata e l'impegno di ridare alto tenore spirituale al popolo di Dio e ai suoi ministri.

L'insegnamento costante del magistero pontificio, soprattutto a partire dal Vaticano II in poi, insiste sulla responsabilità del cristiano. Sempre nella Chiesa il concetto di responsabilità è stato vivo, ma nel passato s'insisteva soprattutto sulle connotazioni che questa dimensione umana aveva in ordine alla moralità dell'atto.

A partire dalla riflessione teologica che approdò poi al Concilio Vaticano II, si è fatto sempre più chiaro che per superare il concetto medievale di *Christianitas*, caro al Diritto Pubblico Ecclesiastico del passato, occorre che nella Chiesa, parallelamente all'evoluzione dell'Ecclesiologia, si formasse una nuova sensibilità dei cristiani, perché nessuno potesse più

contentarsi d’essere spettatore all’interno della comunità ecclesiale. Come venivano sempre più chiare ridefinizioni dei vari ruoli, era necessario favorire una nuova coscienza di appartenenza alla Chiesa, dove ciascuno assuma ciò che per divina vocazione gli appartiene.

b. Formare le coscienze

Il Beato Paolo VI, già come formatore dei giovani nella FUCI, poi nel magistero di Arcivescovo di Milano e da ultimo come Romano Pontefice, fu tra i principali artefici del richiamo alla formazione delle coscienze per cambiare la realtà che ci circonda. La capacità di capire, l’impegno a calare il Vangelo in ogni contesto della vita umana, ad opera di quel grande pontefice fecero recuperare il concetto che al cristiano compete l’animazione dell’ordine temporale, in un regime di continua e faticosa conversione per contrastare il rifugio nell’individualismo egoista.

Commemorando l’Enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII, già nel 1971, Papa Montini scriveva: *“È a tutti i cristiani che noi indirizziamo, di nuovo e in maniera urgente, un invito all’azione. Nella Nostra enciclica sullo sviluppo dei popoli, Noi insistevamo perché tutti si mettessero all’opera: «I laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell’ordine temporale. Se l’ufficio della gerarchia è d’insegnare e di interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta a loro, attraverso la loro*

libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita». Ciascuno esamini se stesso per vedere quello che finora ha fatto e quello che deve fare. Non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da un'azione effettiva"⁵³. Spendere la vita al servizio degli altri fu ideale alto che esprime il modo nuovo di concepire la responsabilità.

Si deve a San Giovanni Paolo II un'ulteriore evoluzione del concetto di impegno, che diventò esplicita soprattutto nella Esortazione Apostolica postsinodale *Christifideles Laici*. Fu allora ripreso il tema conciliare dell'identità laicale per affidare alla componente maggioritaria della Chiesa attivi ruoli di partecipazione. Scriveva il Papa: *“La comunione ecclesiale si configura, più precisamente, come una comunione «organica», analoga a quella di un corpo vivo e operante: essa, infatti, è caratterizzata dalla compresenza della diversità e della complementarietà delle vocazioni e condizioni di vita, dei ministeri, dei carismi e delle responsabilità. Grazie a questa diversità e complementarietà ogni fedele laico si trova in relazione con tutto il corpo e ad esso offre il suo proprio*

53 Paolo VI, Lettera Apostolica. *Octogesima adveniens*, 48

contributo”⁵⁴.

Da allora in poi l’evoluzione del concetto di responsabilità assurge all’assunzione di compiti e di ruoli nella Chiesa e nel mondo.

Il Magistero di Papa Francesco sviluppa ulteriormente il tema e chiama i cristiani a trasformare il mondo, uscendo da quella che Egli chiama “paralisi” in cui la nostra generazione di fedeli rischia di finire quasi addormentata e anestetizzata dalle vicende del mondo e dai suoi ritmi. Ancora a Cracovia ai giovani della GMG il Papa asseriva: *“Amici, Gesù è il Signore del rischio, è il Signore del sempre “oltre”. Gesù non è il Signore del confort, della sicurezza e della comodità. Per seguire Gesù, bisogna avere una dose di coraggio, bisogna decidersi a cambiare il divano con un paio di scarpe che ti aiutino a camminare su strade mai sognate e nemmeno pensate, su strade che possono aprire nuovi orizzonti, capaci di contagiare gioia, quella gioia che nasce dall’amore di Dio, la gioia che lascia nel tuo cuore ogni gesto, ogni atteggiamento di misericordia. Andare per le strade seguendo la “pazzia” del nostro Dio che ci insegna a incontrarlo nell’affamato, nell’assetato, nel nudo, nel malato, nell’amico che è finito male, nel detenuto, nel profugo e nel migrante, nel vicino che è solo. Andare per le strade del nostro Dio che ci invita ad essere attori, politici, persone che pensano, animatori sociali. Che ci stimola a pensare un’economia più solidale*

54 Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica Postsinodale *Christifideles laici*, II,20

di questa. In tutti gli ambiti in cui vi trovate, l'amore di Dio ci invita a portare la Buona Notizia, facendo della propria vita un dono a Lui e agli altri. E questo significa essere coraggiosi, questo significa essere liberi!”⁵⁵

Il Pontefice ripropone con linguaggio nuovo il tema del Regno di Dio, che coinvolge l'umanità intera. Egli torna a dire che con la grazia di Dio e l'impegno dei cristiani è possibile che il Vangelo dia forma nuova alla società.

Dal concetto di partecipazione responsabile e di comunione organica nasce un nuovo modo di percepire la comunità ecclesiale, che diventa sì risposta alla vocazione divina, ma anche opera comune, percepita da tutti come cosa propria, senza che nessuno rivendichi la propria paternità sul contributo che ha dato. L'opera che via via si realizza sarà di tutti: non avrà più senso che ciascuno tenti di identificare la propria pietra, il lavoro svolto dal singolo, o rivendichi la proprietà di ciò che ha realizzato. Questo impegno comunionale intende favorire un nuovo processo di aggregazione, dove ciascuna persona, o gruppo e persino comunità ecclesiale passi dall'affermazione di sé, alla consapevolezza sempre più forte del “noi”. Su un'antica pieve toscana della Chiesa di Pisa, il lapicida medievale volle iscrivere sulla pietra questo proposito fortemente cristiano: “*piccolo il mio, grande il nostro*”⁵⁶.

55 Francesco, Veglia di preghiera con i giovani, Cracovia, 30 VII 2016

56 Pieve di San Cristoforo a Barga di Lucca

Qualora si riesca a intraprendere nella Chiesa aretina questo percorso, si sarà realizzato un capovolgimento di un sentire diffuso che dà una visione parziale della Chiesa: non sono cristiano perché appartengo a una parrocchia, a una diocesi, ma viceversa perché la comunità, la parrocchia, la diocesi mi appartengono, sono parte irrinunziabile di me. Le conseguenze di questo capovolgimento permettono di cogliere il cambiamento operato dalla riforma dei Padri Conciliari nella liturgia, nel mondo delle relazioni, nella vita spirituale del battezzato. Si passerà dall’individualismo diffuso di chi sceglie dove celebrare i sacramenti al riconoscere in essi il dono di Dio mediato dalla determinata comunità di cui sono parte attiva. Analogamente ci si avvierà a percepire che quando si parla di Chiesa si parla di me e della mia famiglia, non di una realtà esterna, clericale, autoreferenziale. La vita secondo lo Spirito alimentata dall’Eucarestia diventerà un irrinunziabile riferimento alla comunità ecclesiale di cui sono parte e che ha bisogno di me, della mia presenza perché la *laus Deo debita* sia più compiuta e perfetta, nella linea dell’antica tradizione della Chiesa: “*sine dominico non possumus – senza l’Eucarestia non son più io a vivere*”⁵⁷.

Da queste considerazioni deriva la scelta di non trascurare nessuna delle nostre comunità, per piccole che siano e l’impegno ad assicura-

57 Passio SS. Dativi, Saturnini Presb. et aliorum, cfr. Pio Franchi Dei Cavalieri, Note agiografiche: Studi e testi n. 65, fsc. 8, Città del Vaticano 1935

re a tutti non solo il sacramento dell'Eucarestia, ma il sistema relazionale della Chiesa perché nessuno si senta escluso, trascurato, marginale.

Recuperare l'identità della nostra Diocesi come tempio di Dio, che va riedificato con l'opera di tutti, avrà il pregio di salvare tutto quanto è tuttora utile del nostro passato. È opera assai grande ed essenzialmente nuova. Occorre por mano ad un cammino da fare insieme, un processo che ci faccia valutare cosa sia adeguato progettare per il futuro, mettendo al primo posto Gesù e il suo Vangelo, ma anche questo nostro popolo per il quale il Signore non ha esitato ad andare in croce pur di salvarci tutti.

La fatica che andiamo a descrivere richiede anzitutto un cammino di conversione del cuore. L'obiettivo è formare una generazione di cristiani intenti alla qualità interiore della persona, dove la fede sia la imprescindibile dimensione dell'essere, il quadrinomio delle virtù cardinali sia la modalità di riferimento della vita e dove la carità motivi tutto il fare, sia personale che comunitario. Nessuna riforma organizzativa abbia altra ragione che facilitare l'atto fondamentale di ogni cristiano, che è donare per amore il Vangelo ad ogni creatura.

Parte terza

Noi, i cristiani in Terra d’Arezzo e le nostre aggregazioni

I cristiani aretini del nostro tempo sono come un mosaico, fatto di molte diversità. Siamo chiamati a individuare un progetto collettivo, tutti coinvolti nel trovare le forme migliori per vivere e presentare il Vangelo ai contemporanei e la capacità profetica di vedere dove Dio ci vuole condurre.

Potrebbe giovare alla nostra riflessione la sapienza degli antichi combinata con la speculazione cristiana, come venne elaborata da Tommaso d’Aquino⁵⁸. Per avviare una ordinata riflessione sulla nostra identità comune non conviene prescindere dall’esametrio con cui già Cicerone fissava ogni ricerca identitaria. Occorre cioè individuare di chi si parla, quale sia il progetto su cui le persone si coinvolgono, quali i luoghi in cui si vuole operare, quali i mezzi

58 S.Th.Aq., S.Th.,IIa IIae,Art.3, 3: “*quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando*”

necessari per realizzare il progetto, quale lo scopo che ci si prefigge, il modo in cui si intende operare e il tempo che si ritiene necessario per raggiungere l'obiettivo.

S. Tommaso ci avverte che il tempo e lo spazio sono il criterio di valutazione di quanto progettiamo perché diventi reale. La qualità di quello che andremo a realizzare acquisterà valore dal rispetto che avremo delle circostanze. Infine sarà determinante l'intento con cui ci poniamo all'opera.

1. L'impegno identitario del cristiano

Altre volte abbiamo avuto modo di proporre uno stile di vita personale che si nutra del ricorso ordinato alla Parola di Dio, della preghiera liturgica e personale, nella frequentazione dei sacramenti interiorizzati e vissuti nel quotidiano. L'obiettivo è raccogliere nel tempo presente l'ideale di vita cristiana da cui ebbe origine la santità nella nostra Chiesa dai primordi dei Santi Ilariano e Donato, fino ai giorni nostri, pur espresso e riformulato con linguaggi e accenti propri ad ogni tradizione religiosa: *"Nulla anteporre all'amore di Cristo"*⁵⁹

Preparando la visita di Papa Benedetto lavorammo in molti per far emergere le radici sante che hanno edificato la nostra Chiesa particolare: laici e laiche, sacerdoti e religiose che hanno segnato profondamente le loro comunità nella generazione precedente la nostra, per far

59 Regula Monachorum, IV,21

passare la fede negli ambienti di vita.

Alla ricerca della nostra identità comune, mi pare utile avviare un dibattito sul ruolo del laicato in questa nostra diocesi.

a. I Laici chiamati ad essere costruttori della città dell'uomo secondo il progetto di Dio

Raccogliendo i ripetuti inviti di Papa Francesco, stimo utile rilanciare un forte appello al laicato, con viva considerazione e alta stima per il suo operato: *“Abbiamo bisogno di laici ben formati, animati da una fede schietta e limpida, la cui vita è stata toccata dall'incontro personale e misericordioso con l'amore di Cristo Gesù. Abbiamo bisogno di laici che rischino, che si sporchino le mani, che non abbiano paura di sbagliare, che vadano avanti. Abbiamo bisogno di laici con visione del futuro, non chiusi nelle piccolezze della vita. E l'ho detto ai giovani: abbiamo bisogno di laici col sapore di esperienza della vita, che osano sognare”*⁶⁰.

Al laicato è chiesto che si esprima nei modi adatti per orientare la città dell'uomo alla città di Dio, in questa nostra patria dove la voce dei cattolici sembra quasi affievolita e sovrastata da prassi e orientamenti di pensiero non accettabili per chi vuole che la dimensione comunitaria della vita sia ispirata al Vangelo.

I cattolici italiani sono portatori di valori, di cultura, di tradizioni apprezzate nel mondo, e

60 Papa Francesco, Discorso alla Plenaria del P. Consiglio per i Laici, 17.VI. 2016

sono in genere attenti a che sia avviata una nuova stagione di sviluppo, per dare risposte credibili alle nuove generazioni, alle fasce più fragili della popolazione.

Lo sono in modo particolare i laici di questa Chiesa diocesana nel cui ambito, dopo l'incontro del luglio 1943, da un nutrito gruppo di giovani studiosi fu elaborato e redatto il così detto "*Codice di Camaldoli*", con l'intento di promuovere una nuova "cultura sociale".

La ricerca del bene comune chiede che anche oggi il nostro laicato faccia ripartire dal mondo del lavoro, dall'associazionismo, dalle persone più portate alla speculazione intellettuale un rinnovamento profondo capace di generare una buona politica, con classi dirigenti preparate, motivate e accoglienti verso le persone che vengono da altre realtà. Arezzo nelle generazioni passate fu costantemente terra accogliente e solidale. Quanti si riconoscono nei valori cristiani hanno il dovere di condividere insieme analisi e proposte, con una visione a lungo periodo, sull'economia locale e le delocalizzazioni, per affrontare le difficili sfide economiche e sociali del tempo presente.

La libertà e la dignità della persona, che sono alla base dell'antropologia cristiana, devono essere riproposte a tutti, generando ancora coesione sociale, corresponsabilità e passione per il bene comune. A tutela delle coscienze, soprattutto dei più giovani, nel rispetto delle regole democratiche, occorre che il laicato si impegni per animare una nuova stagione di riforme sociali. È necessario che si trovi il modo di ridurre

il debito pubblico, ma anche di creare sviluppo; occorre sostenere le famiglie, dare pieno appoggio alla scuola, investire in educazione e ricerca, rilanciare il ruolo dell’Università in questa nostra Arezzo, in cui tanti giovani stanno subendo una grave disillusione, per decisioni prese senza di loro, che riguardano il loro presente e forse determinano, per alcuni almeno, il loro futuro.

È necessario attrarre nuovi investimenti, ma anche rilanciare il sistema industriale esistente, riportando il lavoro al centro della comune attenzione, giacché è fondamentale per l’armoniosa crescita della persona, della famiglia e delle risorse del territorio. Occorre che i più capaci del nostro laicato si rendano disponibili, secondo l’appello del Papa a rinnovare le classi dirigenti, per liberare tutte le energie civili, sociali, imprenditoriali, in grado di aggregare le forze positive che si esprimono nella società. Come Papa Benedetto ci richiama, occorre *“suscitare una nuova generazione di uomini e di donne capaci di assumersi responsabilità dirette nei vari ambiti del sociale, in modo particolare in quello politico... soprattutto giovani capaci di edificare una ‘vita buona’ a favore e al servizio di tutti. A questo impegno infatti non possono sottrarsi i cristiani, che sono certo pellegrini verso il Cielo, ma che già vivono quaggiù un anticipo di eternità”*⁶¹

Ci sono alcune questioni culturali che determinano il presente stato di cose, per molte

61 Benedetto XVI, Discorso all’Assemblea del II Convegno di Aquileia, 7 maggio 2011

persone causa e fonte di malessere e di prova anche nella nostra Arezzo. La patologia del post-moderno, che va sotto il titolo dell'individualismo indiscriminato, fa sì che alcuni ambienti, che per molti versi si ritengono evoluti ed emancipati, mostrino una chiusura ermetica rispetto all'istanza sociale, inaccettabile per i cristiani. Le difficoltà in cui si dibatte, con varie sfumature, una significativa parte della nostra popolazione non può essere trascurata.

Al di là delle stesse proposte della carità della Chiesa, anche nelle istituzioni di tradizione laica e civile non può essere ignorata nel nostro territorio la caduta dell'offerta di volontariato. Ci misuriamo oggi con una visione del mondo che non ha radici nella nostra tradizione, cancella il bisogno dello scambio con gli altri, fa ritenere legge per se stessi l'autodeterminazione.

La libertà individuale si trasforma prima o poi nel privilegio dei più forti, quando la valutazione sul bene e sul male, sul giusto e sull'ingiusto viene affidata alla opzione soggettiva. Viene minato il concetto stesso di sussidiarietà tra pubblico e privato, che in questa fase della nostra storia è estremamente necessario.

Noi affermiamo che la persona non si realizza se non uscendo da se stessa per andare incontro agli altri, in vista di una sintesi più alta e benefica per i singoli e per la comunità. Da questa cultura largamente diffusa anche attraverso il sistema mediatico, la logica della gratuità e del dono viene poco valorizzata dalla cultura dominante, e disistimata come utopica e inuti-

le. Si educa alla visione egocentrica del mondo, con grave danno per le scelte definitive di vita, come il matrimonio e le vocazioni religiose e si minano le basi della solidarietà.

Questa deriva induce all’indifferenza verso i problemi altrui, una sorta di apatia sociale e di narcisismo, incurante degli altri e del mondo, che contraddice la tradizione di Arezzo e della provincia intera. Riproporre il Vangelo con coraggio, significa invece affermare la dignità incompressibile della persona, l’uguaglianza tra tutti, in quanto figli di Dio, la libertà che Cristo più di ogni altro rispetta, offrendo il suo amore salvifico e rigeneratore.

La scelta di raccogliere la sfida educativa, induce a far riscoprire, soprattutto ai più giovani, la Chiesa come madre dell’aggregazione tra molte diversità, tra culture ed esperienze apparentemente inconciliabili. Il tema stesso della universalità è profezia rispetto al mondo. Nella considerazione che l’umanità sia una sola famiglia: *“Tutti gli uomini sono chiamati a formare il nuovo popolo di Dio... che uno e unico si deve estendere a tutto il mondo affinché si adempia la volontà di Dio, che creò la natura umana una... e volle radunare i suoi figli”*⁶².

b. La famiglia cristiana

Piccole voci ma con grossi amplificatori dicono che la Famiglia fondata sul Vangelo è ormai un modello passato e uno stile impossi-

62 Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium*, n° 13

le da vivere.

Sante e numerose famiglie che compongono la nostra Chiesa diocesana ci dicono che invece essere famiglia sullo stile del Vangelo non solo è possibile ed attuale, ma è anche bello.

Abbiamo quotidianamente davanti agli occhi famiglie che pregano e vivono e celebrano insieme l'Eucarestia; bello vedere famiglie che nell'Eucaristia domenicale si dividono in compiti e ministeri e che nella comunione Eucaristica e nella preghiera affermano l'essere famiglia e parte della grande famiglia della comunità parrocchiale.

Abbiamo sotto gli occhi tante famiglie che, nella Grazia del sacramento nunziale e alimentati dagli altri sacramenti e dalla frequentazione della Parola di Dio fanno scelte di vita ispirate al Vangelo, nella gestione del denaro, nella opzione per il bene comune, nella valorizzazione delle differenze personali e delle diversità che la arricchiscono. La sessualità può essere vissuta prima di tutto come dichiarazione d'amore al coniuge e come servizio alla vita che cresce e si rinnova senza paura del presente e del futuro.

Dalle sante famiglie della nostra terra possiamo scoprire come sia importante accogliere e valorizzare le diversità che ci arricchiscono in un processo di continuo scambio e di ricerca del bene comune e di quella intesa che non è piegarsi alle volontà dell'altro, ma trovare una volontà comune.

Dalle nostre famiglie possiamo imparare a voler realizzare i sogni degli altri e adoperarsi perché i loro giorni siano felici, ma non dettati

dell'esclusività e dall'egoismo. Da loro e con loro possiamo scoprire il dono grande della parola “Grazie” e della parola “Grazia” che nella fede rende forte l'unione e il servizio senza che questo costi di più di un sorriso e di una carezza.

Nell'ascolto della Parola di Dio le nostre famiglie riescono a vivere con gioia la dimensione del servizio all'uomo e alla comunità civile ed ecclesiale avendo una alta idea della politica e delle politiche familiari; impegnandosi in esse e per esse e riconoscendo nel Vangelo quegli elementi ispiratori delle politiche sociali ed economiche.

Ed infine nelle nostre famiglie abbiamo il cantiere sempre aperto della Misericordia ricevuta da Dio e donata all'interno e all'esterno. Sperimentiamo nelle mura delle nostre case la forza del perdono, la fatica di concederlo, ma la gioia infinita che ci dona l'averlo dato e ricevuto. La misericordia nel servizio alla vita anche quando mette in crisi grandi e piccole scelte e ne ripropone di nuove. Quando i fatti belli o difficili del quotidiano ci fanno cambiare progetti o ci fanno credere che l'unica possibilità è la fine, scopriamo che nella condivisione, nel dialogo e nel perdono, benedetti e posti nelle mani di Dio, ci sono tutte le gioie e le speranze per camminare insieme verso il paradiso.

Quando lo scorrere dei giorni toglie ai coniugi di poter dire mamma e babbo sanno che continuano a sentirselo dire a loro volta in una unica catena di amore e che nella comunione dei santi possono ancora sentire la forza e la carezza di chi gli ha donato la vita, gli ha trasmesso

so la fede e ha chiesto e insegnato loro a fare altrettanto.

c. Una Chiesa tutta ministeriale

Per ogni cristiano il tempo è un dono, la propria vita una risposta alla vocazione che Dio dà a ciascuno, nella famiglia, “sacramento grande” dice S. Paolo⁶³, nella vita di speciale consacrazione, nel sacerdozio, nell’animazione dell’ordine temporale, nel lavoro.

La vocazione fondamentale è quella ricevuta nel Battesimo, che ci conforma a Cristo re, profeta e sacerdote: liberi, significativi e forti per essere famigliari di Dio, suoi amici, suoi collaboratori.

Proprio in virtù del Battesimo ci è chiesto di essere disponibili a provvedere ai bisogni della comunità e, dove necessario, del mondo che ci è intorno. Occorre che i Ministeri laicali tornino ad essere praticati e amati, secondo le indicazioni che la Chiesa ci offre, in riferimento a quanto detto delle comunità cristiane del Nuovo Testamento. Toccherà individuare insieme quali servizi sono necessari nella nostra Chiesa locale, ma certamente non possiamo mancare di catechisti, di animatori della liturgia, di responsabili delle comunità più piccole e delle chiese periferiche, di ministri straordinari della Comunione, di cantori, di ministri della carità, di presenze significative attorno ai malati e agli anziani, di animatori dei gruppi giovanili, di

⁶³ Ef 5,32

presenze nel mondo della cultura e del sociale, e di quant’altri in grado di provvedere alle necessità del nostro popolo.

Accanto ai Ministeri laicali all’interno delle comunità ve ne sono altri che si esercitano con il lavoro e la professione, l’impegno nella cosa pubblica e nella ricerca: purché tutto sia fatto “a maggior gloria di Dio” e in spirito di vera diaconia cristiana, per il raggiungimento della santità.

Lo stile con cui esercitare questa grande condizione che Gesù ci ha partecipato è la “lavanda dei piedi”, ossia la scelta per il servizio vicendevole da assicurare gli uni verso gli altri. Questo modo di spendersi con amore per il prossimo è proposta ai cristiani in ogni stato di vita, seppure in modo adeguato ai propri doveri. San François Sales, grande maestro di vita interiore, con chiarezza spiega che a tutti è chiesto di fare la propria parte di cristiani, ma con modalità diverse: *“Nella creazione Dio comandò alle piante di portare frutto, ciascuna secondo il proprio genere: allo stesso modo, ai Cristiani, piante vive della Chiesa, ordina di portare frutti di devozione, ciascuno secondo la propria natura e la propria vocazione. La devozione deve essere vissuta in modo diverso dal gentiluomo, dall’artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla nubile, dalla sposa; ma non basta; l’esercizio della devozione deve essere proporzionato alle forze, alle occupazioni e ai doveri dei singoli. Ti sembrerebbe cosa fatta bene che un Vescovo pretendesse di vivere in solitudine come un Certosino? E che dire-*

sti di gente sposata che non volesse mettere da parte qualche soldo più dei Cappuccini? Di un artigiano che passasse le sue giornate in chiesa come un Religioso? E di un Religioso sempre alla rincorsa di servizi da rendere al prossimo, in gara con il Vescovo? Non ti pare che una tal sorta di devozione sarebbe ridicola, squilibrata e insopportabile?”⁶⁴

La condizione del ministro sacro, il suo celibato, la sua promessa di obbedienza alla Chiesa dicono la sua disponibilità a spendere la vita intera al servizio del prossimo, in perfetta comunione con il Vescovo e gli altri membri del presbiterio.

Gesù infatti comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti, e “*con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che, mediante l'imposizione delle mani, fa partecipi del suo ministero di salvezza. Tu vuoi che nel suo nome rinnovino il sacrificio redentore, preparino ai tuoi figli la mensa pasquale, e, servi premurosi del tuo popolo, lo nutrano con la tua parola e lo santifichino con i sacramenti. Tu proponi loro come modello il Cristo, perché, donando la vita per te e per i fratelli, si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio, e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso*”⁶⁵.

Come ci insegna la *lex orandi*, al sacro ministro sono chiesti tre grandi impegni: di “*dare la vita*” per Gesù e per i fratelli, di “*conformar-*

64 S. François Sales, Filotea, Cap. III

65 Messale Romano, Prefazio della Messa Crismale

si” al Cristo, di essere testimone “*di fedeltà e di amore generoso*”.

Senza la pratica quotidiana di queste tre scelte di vita non sarà possibile guidare il popolo di Dio della Chiesa di San Donato alla nuova primavera dello Spirito, che invochiamo dal Signore in questa ricerca di rinnovata identità.

San Donato, che nel suo stesso nome porta il progetto di vita, con il suo esempio e il martirio è il modello del vescovo e del prete aretino: sia cruento o incruento il sacrificio, l’offerta di sé, come uno dei nostri parroci ha ricordato ai suoi l’ultima Pasqua, prima di passare nella Città di Dio, divorato dal tumore.

Mi pare che il tema del conformare la propria vita a quella del Signore, in terra d’Arezzo vada riletto alla luce soprattutto del carisma francescano e specialmente dell’insegnamento di San Bonaventura e del suo “*Itinerarium mentis in Deum*”, dove la “*conformatio*” è quanto il Santo Dottore dice di Francesco stigmatizzato a La Verna.

So bene che l’ideale è alto, ma alcuni confratelli hanno fatto della loro partecipazione al sacerdozio di Cristo un modello vissuto senza ostentazione, ma praticato con gioia e grande profitto del popolo, che riconosce loro autorevolezza e significanza. È il caso di ripetere con gli antichi: “*Si isti et illi cur non ego?*”.

Infine la testimonianza di “*fedeltà e di amore generoso*” è la condizione per essere credibili e per promuovere vocazioni al ministero ordinato. Mentre si capiscono le stanchezze e le fatiche soprattutto di chi ha sopportato il “*pon-*

duo diei et aestus”, credo che giovi a noi stessi e agli altri liberarci della querimonia frequente e far riemergere la gioia del sacerdozio, il “privilegio” di essere stati raggiunti “dall’*affetto di predilezione*” di Gesù Risorto e vivo, che seguita ad operare tramite noi.

L’impegno a tornare a innalzare ancora il livello di vita spirituale del clero è certamente un aiuto concreto per trovare identità nuova nella nostra Chiesa. Coinvolge tutti noi, sacri ministri, nessuno escluso. Il Papa che si è fatto predicatore di Esercizi Spirituali ci ripropone questo tema perenne nella vita della Chiesa, presente soprattutto ogni volta che vogliamo ridare spazio alla vita secondo lo Spirito.

2. Rileggere le comunità naturali ed ecclesiali in Terra d’Arezzo

Contemplare la Chiesa è innanzitutto un dovere di pietà cristiana, perché in essa si manifesta il volto di Cristo. Appunto con occhio soprannaturale, al di là della dimensione sociologica, abbiamo bisogno di rileggere la nostra realtà umana e cristiana.

a. Le grandi trasformazioni avvenute

All’epoca degli ultimi tre sinodi, tra città e cittadine, paesi e villaggi piccoli e grandi, il territorio annoverava circa novecento aggregazioni abitative. Quasi dovunque c’era almeno una chiesa. Gli edifici sacri erano circa duemila, 516 le parrocchie, 534 i sacerdoti diocesani,

oltre 200 i Religiosi. Oggi, dopo la riforma del Vescovo D’Ascenzi si contano 245 parrocchie. Ma nessuno può ignorare le più piccole aggregazioni, dove comunque vive parte del popolo di Dio che ci è affidato.

Il concetto di “ex-parrocchia” non appartiene al Diritto Canonico e, in genere non ha facilitato le aggregazioni nelle parrocchie rimaste; semmai, in alcuni casi almeno, ha generato stizza e delusione.

La missione che Papa Francesco ci chiede di attuare, per quanto riguarda la nostra diocesi, credo cominci appunto, dalla nostra casa: conoscere tutti, ascoltare tutti, farci presenti dovunque, far sentire alle realtà meno numerose che non sono meno considerate. Scrive il Papa: *“Nella Parola di Dio appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti. Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova⁶⁶. Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va’, io ti mando»⁶⁷ e fece uscire il popolo verso la terra promessa⁶⁸. A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò»⁶⁹.. Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il*

66 Cfr Gen 12,1-3

67 Es 3,10

68 Es 3,17

69 Ger 1,7

Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo”⁷⁰.

È noto a tutti che i paesi si vanno da anni spopolando, che le forze del presbiterio diocesano sono alquanto precarie, che il laicato va rimotivato.

b. La missione sul nostro territorio

Nella identità di Chiesa che il Papa chiede di realizzare non si può che ravvisare il bisogno di rifuggire da quella che il Vescovo di Roma chiama “cultura dello scarto”. Tanto più questo processo culturale è inaccettabile, giacché la Chiesa stessa è oggetto della nostra riflessione.

Il Papa scrive: *“Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l’essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell’oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l’esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l’appartenenza alla società*

70 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n.20,

*in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori”*⁷¹.

c. Identificare stili e servizi nuovi

Nella misura che riusciremo a farci carico della riforma, ormai fattasi necessaria, del nostro percepire la Chiesa diocesana sarà facile avviare un dibattito costruttivo sulle scelte da compiere insieme.

Certamente occorre considerare ancora le comunità naturali, per poi procedere verso il cammino intrapreso verso le Unità Pastorali, con molta attenzione alle situazioni locali e particolari, nel pieno rispetto delle parrocchie, dei Vicariati foranei e delle altre aggregazioni giuridiche che la sapienza della Chiesa ha messo in atto nel tempo.

Si tratta di scelte articolate sul territorio italiano, ma sempre più diffuse. A tutte le persone che hanno parte nella nostra comunità diocesana chiedo di studiare e discutere quale forma dare alla Chiesa di San Donato, all’inizio del Terzo Millennio.

Posta ogni doverosa attenzione alla configurazione da far assumere alle varie articolazioni della nostra storia, fatte salve ovviamente le indicazioni che ci giungeranno dal Papa, occorre avviare una riflessione sui ruoli necessari perché questa nuova compagine si articoli nel tempo.

71 Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n.53

Alcuni elementi sono materia di fede e quindi da accogliere come dono, altri sono normati dalla Chiesa universale e vanno rispettati, altri infine sono stati strutturati nel tempo da circostanze e opportunità pastorali, non necessariamente oggi attuali. Su questa ultima serie di considerazioni mi auguro che si avvii presto una proficua riflessione.

Nella tradizione della Chiesa, il lavoro che propongo troverebbe la sua naturale collocazione in un Sinodo Diocesano, che si potrebbe avviare, dopo un adeguato tempo di preparazione.

In questo senso già si sono espressi il Consiglio Presbiterale, il Consiglio Pastorale della Diocesi e il Collegio dei Vicari Foranei da me consultati. Vorrei che l'ultima parola fosse riservata alla prossima Assemblea Ecclesiale, già indetta a La Verna, a partire del prossimo 5 settembre, perché sono convinto che il metodo sinodale, già più volte auspicato dal Papa, per quanto umanamente possibile, debba coinvolgere nell'ascolto attento, nel discernimento comunitario e nelle risoluzioni ritenute più opportune tutto il popolo di Dio di questa antica e bellissima nostra Chiesa.

Fin d'ora voglio ringraziare quanti in quest'opera preziosa e necessaria ci accompagneranno con la preghiera. Non meno meritevoli di ringraziamento sono i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i catechisti e gli animatori della carità, della cultura e dei vari ministeri che reggono il peso del lavoro quotidiano con spirito evangelico e dedizione spesso esemplare.

La Madonna del Conforto interceda per

noi le grazie necessarie, perché quanto ci prepariamo a elaborare sia virtuoso, rispettoso di tutti, utile al Regno di Dio e benedetto dal Signore.

Arezzo, 27 agosto 2016,
Festa della Dedicazione della Chiesa Cattedrale

+ *Diego*, arcivescovo

